

Se non studi ti mando a lavorare. Le parole che squalificano il lavoro

Pubblicato: Martedì 14 Febbraio 2023



Le parole hanno un potere enorme. Secondo le neuroscienze, plasmano il nostro cervello e orientano le nostre azioni. Insomma, «le parole sono importanti e bisogna sforzarsi di trovare quelle giuste» diceva **Nanni Moretti** alla giornalista nel film “**Palombella Rossa**”.

Quando si parla di lavoro, si usano spesso metafore negative o si fa leva su argomentazioni che lo inquadrano come più o meno conveniente, neanche fosse una qualsiasi merce. Recentemente, il giornalista **Ferruccio De Bortoli**, durante un dibattito, osservava che: «Se si assume un giovane in azienda perché costa poco e perché c’è un incentivo fiscale si trasmette un **segnale sbagliato**. Il messaggio che passa è che quel giovane non è stato assunto per le sue qualità, ma per il suo costo». È dunque difficile che lo stesso diventi un efficace interprete della cultura d’impresa.

Durante la presentazione del **sondaggio effettuato da Confartigianato**, che ha coinvolto oltre duemila giovani studenti della provincia di Varese, **Benedetto Di Rienzo**, presidente di **Its InCom**, ha ricordato due cose importanti: non si parla abbastanza di lavoro, nemmeno nei luoghi della formazione. E quando se ne parla lo si fa con un atteggiamento sbagliato. «Affermare “se non studi, ti mando a lavorare” – ha detto Di Rienzo – non solo fa percepire il lavoro come un **castigo**, ma crea una **separazione** netta tra l’impegno civico di partecipare allo sviluppo della nostra società con il **lavoro** e lo **studio**».

Nonostante i padri costituenti abbiano fondato la Repubblica sul lavoro, il Paese reale e la sua classe dirigente sembrano invece piuttosto confusi sul ruolo che spetta a questa componente fondamentale per la vita delle persone. Nel libro “**Il lavoro del futuro**” (Codice edizioni) l’autore **Luca De Biase** scrive: «Il sistema economico italiano fatica a occupare i giovani. I motivi sono diversi, ma i numeri sono schiacciati: milioni di ragazze e ragazzi italiani sono esclusi dal lavoro, dalla possibilità di costruire una famiglia, dalla felicità. Mentre si discutono e deliberano diverse possibili misure, ci si accorge che il sistema italiano è pervaso da **singolari disallineamenti operativi e incredibili inefficienze nel mercato**».

Emilio Frascoli, console dei **Maestri del lavoro** della provincia di Varese, federazione che in tutta Italia coinvolge oltre ventimila volontari, è abituato a dialogare con i ragazzi dei valori che contraddistinguono il lavoro e dell’esperienza di una vita vissuta in fabbrica. «Forse un tempo certe frasi sul lavoro erano ancora più radicate nella cultura popolare – conclude Frascoli -. Quando andiamo nelle scuole a parlare con gli studenti, ci rendiamo conto che sono scollegati dal mondo delle aziende e questo influenza il loro immaginario. Se chiediamo a cosa associano la parola “lavoro”, le risposte ricorrenti sono: “fatica” e “routine”. La fabbrica è prima di tutto cultura, passione e ingegno. Ma loro non lo sanno».

Michele Mancino

michele.mancino@varesenews.it

